

Niccolò Tommaseo, nato a Sebenico nel 1802, morto a Firenze nel 1874, è uno dei più noti personaggi dell' Ottocento al quale la situazione storico-politica della Dalmazia ha affidato il ruolo di mediatore tra due culture, due nazioni, due lingue. Pur essendo italiano di educazione e di scelta personale il Tommaseo dimostrava sempre un sentimento duplice. Da giovane si dedica al giornalismo *per pura necessità di pane* e scrivendo vari articoli relativi alle attualità teatrali lascia tracce profonde sulla scena culturale, letteraria e politica, italiana e dalmata. In Croazia, le sue opere sono state argomento di numerose ricerche mentre le pagine della pubblicistica italiana devono ancora essere ricercate. Questo intervento è indirizzato verso la valutazione degli influssi che il Tommaseo come giornalista esercitò sulla scena culturale triestina. La ricerca raccoglie un ricco patrimonio che Tommaseo lasciò nelle pagine de *La Scena, Giornale di Musica, Coreografia, Drammatica e Varietà* che veniva pubblicato a Trieste dal 7 maggio 1863 fino al 16 gennaio 1867.

NICCOLÒ TOMMASEO E «LA SCENA»

Giornale di Musica, Coreografia, Drammatica e Varietà

«La Scena» nel contesto storico

«La Scena», giornale di musica, coreografia, drammatica e varietà venne pubblicato a Trieste dal 7 maggio 1863 fino al 16 gennaio 1867, e nel 1867 fu trasportato a Venezia dove assunse notevole importanza soprattutto per gli articoli di sana critica e di buona letteratura¹. Il 31 agosto 1863 Vincenzo Ermenegildo Dal Torso², un amico di Niccolò Tommaseo, ne divenne proprietario e direttore responsabile. Il giornale, inizialmente composto di due pagine, veniva pubblicato con periodicità settimanale ogni giovedì, e

¹ C. PAGNINI, *I giornali triestini dalle origini al 1959*, cit. p. 219.

² N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit. pp. 248, 276, 278, 279, 281, 283, 287, 296, 298 . Come si legge nel *Diario intimo* il Tommaseo e Dal Torso furono amici e il Tommaseo a più riprese lo raccomandò a Pacifico Valussi per un lavoro a Trieste.

«per secondare le continue istanze fatte da moltissimi abbonati»³ ben presto vennero aggiunte altre due pagine. «La Scena» ebbe una vita assai lunga e di non poca importanza occupandosi esclusivamente di problemi teatrali dal punto di vista sia teorico che scenico. Nelle rubriche *Novelle artistiche e letterarie*, *Teatri esterni*, *Cronaca locale*, *Rivista de' giornali* e *Miscellanea o Varietà*, sono riportate informazioni e notizie riguardanti avvenimenti teatrali e musicali. Nell'*Appendice*, che dopo diverrà la rubrica intitolata *Galleria artistica*, viene narrata la vita degli autori e di celebri attori. La prima pagina del giornale è riservata alle discussioni concernenti problemi teorici, come la riforma del teatro drammatico o dell'opera lirica, alle recensioni, ai pensieri critici sulla commedia in dialetto, sul ballo, sul melodramma, sull'uso della lingua non letteraria, sul romanzo contemporaneo. Tutto sommato, in questa parte del giornale è concentrato l'atteggiamento polemico dello stesso che contribuisce alla sua serietà e al suo "peso" sia critico che argomentativo. Proprio questa pagina è maggiormente occupata dagli articoli e dalle osservazioni critiche del Tommaseo.

Niccolò Tommaseo e «La Scena». Gli inizi

Solo nel n° 9 del II anno della pubblicazione de «La Scena», tra i collaboratori vediamo comparire il nome di Niccolò Tommaseo. Sono gli anni Sessanta dell'Ottocento. È un decennio di una crisi gravissima, «sia per l'unità politica e morale del popolo italiano, sia per le istituzioni, per gli uomini, per lo stato, sia per la Chiesa»⁴. Lo è anche per Tommaseo ormai sessantaduenne. In questo periodo si stabilisce a Firenze, e nonostante ormai abbia completamente perso la luce degli occhi, la sua parola è ancora pungente ed aspra anche se dettata alla penna di coloro che gli prestano gli occhi per leggere e la mano per scrivere. Sotto il peso degli anni, della cecità e della continua e straziante povertà, invecchiando sente la crescente nostalgia per la sua Dalmazia nella quale non rimetterà più piede. Gli anni in cui collabora a «La Scena», cioè dal 1864 fino alla fine del 1866, sono densi di profonde crisi e delusioni, e trovando rifugio nella fede considera tutto ciò che gli accade intorno come «un nonsenso e un assurdo»⁵. Dalle

³ «La Scena», n°18 del 3 settembre 1863.

⁴ N. TOMMASEO, *Cronichetta del Sessantasei*, cit. p. 70

⁵ Ibid.

tenebre della sua cecità si alza chiara la voce che assume posizioni di distacco e sdegno, facendosi sentire anche in altri giornali⁶.

Introduzione alla presentazione del materiale ricercato

Per poter intendere le ragioni della fortuna giornalistica del Tommaseo, dopo aver esposto brevemente le vicende di quegli anni che scorrevano davanti ai suoi occhi ormai quasi spenti, abbiamo cercato di illustrare in modo selettivo e cronologico gli articoli dallo stesso pubblicati ne «La Scena». La sua collaborazione al giornale inizia nel 1864 anche se il suo nome viene menzionato ed i suoi testi commentati più volte anche nell'anno precedente. Con il trascorrere del tempo la collaborazione diviene sempre più intensa per diventare particolarmente ricca e proficua nel 1866.

1863.

Il primo articolo che riguarda il nostro Dalmata è intitolato *Salmo CXLY di N. Tommaseo*⁷. Tuttavia, è più la segnalazione della musica di Giuseppe Rota⁸ che del testo del *Salmo* tradotto dal «chiarissimo scrittore» Niccolò Tommaseo. Per avvicinare il lettore al tema, prima viene riportato il testo e poi viene analizzata l'interpretazione musicale del Rota. Dalle strofe del *Salmo* riportate di seguito è evidente che il Rota, per la sua «bella melodia, sapiente condotta e sviluppo maestoso, imponente»⁹ ha tratto ispirazione nella traduzione del Tommaseo che in modo potente e armonioso rappresenta l'alta e la nobile bontà del Signore:

Anima mia - loda il Signore:
 Ah sempre onore - gli renderò!
 Salirà sempre - il canto mio
 Al buon Iddio - fin che sarò.
 [...]

⁶ Ivi, p. 75.

⁷ «La Scena», n°23 dell' 8 ottobre 1863.

⁸ www.polybiblio.com (13/09/2007) Rota Giuseppe (1822 - 1865) ballerino, coreografo e compositore. Iniziò la sua carriera di coreografo a vent'anni e le sue opere fino agli anni 50 dell'Ottocento furono regolarmente rappresentate nei più grandi teatri italiani.

⁹ «La Scena», n°23 dell' 8 ottobre 1863.

Che il vero immobile - mantien ne' secoli,
 Gli oppressi vendica - dagli oppressor.
 Nutre i famelici, - gli avvinti libera,
 I ciechi allumina - il buon Signor.

Rizza i caduti - dolenti Iddio;
 Ama del pio - l'umil bontà,
 I forastieri, - la vedovella
 E l'orfanella - custodirà.

Attraverso una descrizione dettagliata della recita l'autore dell'articolo riesce a trasmettere l'atmosfera imponente e sacra creatasi grazie alla maestosità della rappresentazione del *Salmo*. Già dalla prima strofa «con un canto grave e voci scoperte»¹⁰, il Rota invita lo spirito al raccoglimento. La melodia, all'inizio bassa, lentamente si sviluppa in un tremulo acuto di violini che sembrano simulare le voci dei Serafini unite a quelle degli uomini. Poi segue un «giudizioso *intermezzo* di musica misteriosa»¹¹ che il Rota usa per legare una parte all'altra, per poi annunciare la potenza di Dio con le trombe e con «un canto solenne e grandioso accompagnato da strappate d'orchestra»¹². Nonostante l'interesse dell'articolo sia concentrato soprattutto sulla descrizione della parte musicale dell'opera, il merito del successo dell'intera opera è attribuito anche al Tommaseo.

Come già accennato il Tommaseo non collabora a «La Scena» prima del 1864. Nel 1863 il suo nome compare ancora una volta solo nelle *Novelle artistiche e letterarie*¹³ dove viene annunciata la prossima pubblicazione di una sua opera di grande importanza e utilità per la storia letteraria d'Italia: *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, Memorie*.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ibid.

¹² Ibid.

¹³ «La Scena», n°32 del 10 dicembre 1863.

1864

Il 30 giugno 1864 «La Scena», con orgoglio annuncia ai lettori «la promessa di qualche scritto, dal principe de' filologi italiani, dall'illustre Tommaseo»¹⁴. Il Tommaseo accetta l'invito con queste parole:

Per quel tanto che della *Scena* ho veduto, mi pare che la si tenga aliena dal mercimonio delle lodi; e questa sarebbe bellissima e rara lode. Scrivere, io, di cose teatrali né posso, né mi si addice: ma qualche pensiero sull'arte in generale, se all'assunto di Lei non pare sconveniente, gliel'offro¹⁵.

Sebbene con queste parole sia annunciata la sua collaborazione al giornale, il primo articolo che lo riguarda è frutto della penna di un altro autore. Si tratta di una segnalazione favorevole dell'opera *Di G. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, Memorie di Niccolò Tommaseo*¹⁶ la cui pubblicazione viene annunciata nella sezione *Collaborazione* del primo numero¹⁷ dell'anno 1864, e l'articolo esce nel quarto numero¹⁸ dello stesso anno. Attraverso la presentazione dei caratteri simili e dei destini incrociati del Tommaseo e del Vieusseux, Michele Buono, l'autore dell'articolo, rappresenta questi due colossi che hanno segnato l'epoca dell'800. Buono crede che tutte le parole siano troppo povere per descrivere l'individualità raffinata e sobria del Tommaseo. Lo ritiene scrittore, poeta, filosofo, critico e filologo eccezionale. Mette in rilievo la sua duplice nazionalità dicendo: «posto fra due nazioni, fra due civiltà, entrambe abbraccia col cuore, entrambe illustra colla mente, entrambe assorella, appartiene, s'onora da entrambe».¹⁹ Il Vieusseux si avvicina alla persona del Tommaseo appunto per la sua nazionalità «*molteplice*»: «svizzero e francese d'origine, italiano per nascita e convivenza d'affetti, toscano per elezione pensata».²⁰

¹⁴ «La Scena», n°9 del 30 giugno 1864.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ «La Scena», n° 4 del 26 maggio 1864.

¹⁷ «La Scena», n°1 del 5 maggio 1864.

¹⁸ «La Scena», n°4 del 26 maggio 1864.

¹⁹ Ibid.

²⁰ Ibid.

Il Tommaseo con la sua opera vuole contribuire al riconoscimento dell'importanza di Vieusseux il quale, pur vivendo in un certo periodo, non limitò ad esso il pensiero ed il lavoro, al contrario, essi si estesero anche nell'avvenire e influenzarono la letteratura successiva. Da un «infaticabile atleta sul campo delle lettere e del sapere»²¹ costruì le fondamenta del Risorgimento italiano e spesso incoraggiato dai suoi contemporanei, alla fine egli stesso incominciò a dare coraggio ai suoi giovani successori che iniziavano a lasciare una traccia sulla strada delle lettere e del sapere. Per Tommaseo e per Vieusseux questa fu la strada dei "tempi calamitosi", «ove molti lasciarono orme cruenti e molli di lacrime».²² La cosa che fino in fondo intrecciò le loro strade fu la rivista «Antologia»²³, istituita dal Vieusseux e affermatasi tra l'altro anche per l'attività critica del Tommaseo. Le parole seguenti rivelano l'atteggiamento del Buono verso l'importanza dell'«Antologia»:

Opera laboriosa in vero, avvegnaché la farfalla del pensiero, impigliata da mille ostacoli, aggirantesi per l'atmosfera scombuiata di que' giorni, non poteva libero sprigionare il suo volo per le regioni del buono e del vero, e conveniva covrir l'oro con l'orpello, il fuoco con la cenere, l'ardenza della fede col ghiaccio delle reticenze e de' sottintesi²⁴.

La monografia del Tommaseo descrive meglio di qualsiasi altra monografia il quarto di secolo in cui visse e in cui lasciò tracce il Vieusseux. In essa il Tommaseo rende trasparente la sua filosofia secondo cui l'individuo non è né reale né realizzato se non come una parte essenziale dell'umanità. Rende chiaro il suo concetto nobile per cui «le virtù individuali si associano e penetrano nella coscienza de' popoli, si trasfondono nella nazione cui l'individuo appartiene»²⁵. Michele Buono afferma che il Tommaseo non potè trovare né parole più affettuose né più lusinghevoli di quelle che usò

²¹ Ibid.

²² Ibid.

²³ R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, cit. p. 74.

²⁴ «La Scena», n°4 del 26 maggio 1864.

²⁵ Ibid.

per descrivere il suo amico e contemporaneo. Ebbe l'intenzione di onorare la sua gloria e al tempo stesso riuscì ad onorare altamente se stesso a la propria nazione.

La prima pagina dell'undicesimo numero del giornale, di nuovo contiene la recensione²⁶ di un'opera del Tommaseo messa in musica. Ci offre la possibilità di una visione più profonda della sua produzione poetica e si dimostra particolarmente interessante perché scopre qualche dato riguardante l'amicizia tra Tommaseo e due zaratini, i fratelli Salghetti-Drioli, Giovanni, compositore²⁷ e Francesco, pittore²⁸. L'autore dell'articolo, Giuseppe C. Bottura²⁹, aiutandosi con un brano della lettera del Tommaseo indirizzata a Giovanni Salghetti-Drioli, presenta ai lettori l'aspetto poetico e musicale dell'opera *Speranza: Inni tre*. Trattasi degli inni scritti dal Tommaseo e con le parole seguenti gentilmente messi alla disposizione dell'interpretazione musicale del maestro Salghetti -Drioli:

O con questa o con altra mia vi rimanderò cosette di mio, da assai tempo composte; se ne trovaste taluna da poter musicare. Questo non per pretesa, ma per rispondere alla vostra gentile reiterata richiesta [...]»³⁰

Dalla lettera del Tommaseo parzialmente riportata, è ovvio che questi concepiva la propria opera composta da tre poesie, come un tutt'uno e preferiva comprenderle tutte sotto il medesimo titolo:

Non saprei veramente qual titolo dare ai tre canti, che tutti e tre li comprenda; se non fosse *Speranza* che è il soggetto de' due, e si stende anche al terzo [...]»³¹.

²⁶ «La Scena», n°11 del 14 luglio 1864.

²⁷ Giovanni Salghetti - Drioli (1814-1868), compositore zaratino.

²⁸ Francesco Salghetti - Drioli (1811-1877), pittore zaratino. Si veda: V. STAGLIČIČ, *N. Tommaseo i F. Salghetti-Drioli: dopisivanje kao poticaj za slikanje*.

²⁹ Bottura Carlo Giuseppe, autore del libro *Storia del Teatro Comunale di Trieste* pubblicato a Trieste nel 1885. Si veda: www.arcipelagoadriatico.it (13/09/2007).

³⁰ «La Scena», n°11 del 14 luglio 1864.

³¹ Ibid.

Nella lettera il Tommaseo illustra la propria visione della rappresentazione musicale dell'opera e rivolgendosi indirettamente al pittore Francesco Salghetti, fratello di Giovanni, ne esprime anche l'idea pittorica:

Sarebbe da stampare per primo *Dolore*, poi *Memorie*, poi *Coraggio*: perché chi non ha memoria, non ha né coraggio né cuore [...]. Nella vignetta, una donna giovane ritta potrebbe rappresentare la Memoria che i Greci davano madre alle Muse, coronata d'alloro e presso un albero d'alloro dal quale pende la cetra: a sinistra sedutole un giovane con fronte bassa, il Dolore; a diritta una giovane donna, presta a muovere e guardante in alto; e la Memoria addita la Speranza al Dolore, o stringe nella sua la mano d'entrambi. Questo per primo mi si offre alla mente: ma voi e Francesco troverete di meglio³².

Attraverso la descrizione della rappresentazione musicale di ognuno dei tre cori, Bottura cerca di vivificare l'intreccio e l'armonia delle voci e dei suoni i quali, creando una melodia solenne, interpretano pienamente il concetto poetico e rendono un'interpretazione viva e fedele dei canti del Tommaseo. Prima di chiudere l'articolo con i complimenti indirizzati al signor Francesco Salghetti per la creazione di una vignetta che adorna il frontespizio del volume e che corrisponde completamente al soggetto espresso con la musica e con il testo, il Bottura in un paragrafo intero citato in seguito, esprime la propria ammirazione sia per la poetica degli inni che per il modo in cui il carattere della melodia corrisponde alla stessa:

Esposta brevemente così la struttura dei pezzi allo scopo di far emergere la sagacia del compositore nel vestire di note in vario modo questi bellissimo Inni dell'illustre filologo e poeta, mi rimarrebbe a dire del merito artistico della composizione stessa. Ad un'analisi particolareggiata non risponderebbe la ristrettezza dello spazio concessomi, solo dirò che il signor Salghetti-Drioli va qui altamente encomiato per la novità e peregrinità delle melodie, per il pensiero musicale fido interprete del concetto poetico, per la parte strumen-

³² Ibid.

tale in fine maestrevolmente condotta sia per carattere, sia per ben combinate armonie. E se un confronto fosse ammissibile fra questi tre cori direi: bello il primo, migliore il secondo, ambidue superati dall'ultimo³³.

Finora sono state esposte le recensioni di alcune opere del nostro Dalmata, di una in quel periodo appena pubblicata e di altre due commentate e rese vive tramite musica. Nei numeri successivi de «La Scena» tra tantissimi articoli scritti da altri autori che trattano la problematica della decadenza del teatro melodrammatico e della commedia d'occasione, e tra diversi altri sempre concentrati attorno agli argomenti scenici, spicca una rassegna di articoli critici del Tommaseo pubblicata nel 1864 che affronta un ampio spettro di temi: dalla critica del ballo fino alla critica del teatro. Affinché la loro presentazione sia più chiara possibile, abbiamo dovuto dividerli secondo la loro tematica e non secondo la loro cronologia (come è stato fatto nell'elenco allegato alla parte bibliografica del lavoro).

Il tema del ballo viene affrontato in chiave critica e moralistica e si compone di tre articoli. Qui faremo una piccola rassegna dei suoi, come li chiama lui stesso, «pensierucci sull'arte del ballo»³⁴. Il Tommaseo rende subito chiaro il suo atteggiamento critico verso il ballo, dicendo che è il mediatore tra ubriachezza e lascività. Pensa che il ballo sia una cosa seria, ma crede che spesso anche le cose serie diventino «trastulle». È quello che è successo al ballo moderno. Proprio per chi cerca di descrivere il ballo in modo tale da far capire ai lettori perché il ballo del suo tempo abbia perso grazia e utilità a confronto con il ballo dei tempi passati. Paragona gli uomini che ballano ai «cadaveri galvanizzati». Sostiene che nel ballo moderno «i piedi giuocano troppo, le mani poco»³⁵, «i moti del capo e degli occhi non hanno senso»³⁶, «ballano anco gli orsi e le scimmie, ma con più purezza e decenza»³⁷. Il ballo sembra un gioco di macchine quando non è

³³ Ibid.

³⁴ «La Scena», n°28 del 10 novembre 1864.

³⁵ «La Scena», n°12 del 21 luglio 1864.

³⁶ Ibid.

³⁷ Ibid.

«ammorbidito» e reso sensibile dall'emozione e dall'affetto. Sembra una «convulsione epidemica» di muscoli degli uomini imbestialiti dall'amore per il ballo. Sottolinea l'importanza del fatto che ballare in età più matura è pericoloso e pazzesco. Sostiene che le donne nelle feste pubbliche non dovrebbero ballare senza velo. Tuttavia, parlando di donne allude alle fanciulle di dodici anni. Una volta, durante i riti di sacrificio si ballava. Il ballo era espressione della religione, confessione di fede e non solo un insignificante «agitarsi de' piedi e delle mani»³⁸. Questi movimenti del corpo avevano senso in quanto portavano il peso del sacrificio, un gesto importantissimo e carico di significati:

La danza era religione, [...] una parola espressa con moti verecondi di tutta la persona, dove i piedi non avevano parte se non per reggere la persona; erano un elemento di ciascheduna lettera, e ogni attitudine era una lettera, e di molte formavasi la parola e quindi il costrutto³⁹.

Il ballo moderno, invece, è privo di significato. È vuoto. È insensato. È una moltitudine di persone schierata due a due o intruppata come pecore. Tuttavia, se questa moltitudine avesse la sensibilità di formare «figure piacenti all'occhio»⁴⁰, allora il ballo avrebbe un significato. Senso e utilità, inoltre, li avrebbero anche le danze ginnastiche e mediche, secondo lui, perché aiuterebbero a guarire certi dolori e incomodi del corpo. Vediamo, che dopo righe cariche di critica, il Tommaseo, parlando dei modi in cui il ballo potrebbe diventare più bello e più utile, scopre la striscia di benevolenza del suo duro carattere. Crede che il ballo potrebbe diffondere il senso del bello se nell'apparire, durare, variarsi, sciogliersi, riapparire delle immagini rappresentate, la vana pompa fosse sostituita dal pudore e dall'armonia. Se si tenesse conto del fatto che «la lingua dei cenni potrebbe variare in dialetti e comportare più stili»⁴¹, il ballo acquisterebbe nuova delicatezza. Nelle sue osservazioni critiche accenna anche ad alcuni tipi

³⁸ «La Scena», n°16 del 18 agosto 1864.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Ibid.

di ballo come il Valz o la Moresca, mentre dell'attività di tanti coreografi famosi, in due articoli⁴² e in poche parole, dipinge solo quella del napoletano Salvatore Viganò (1769 -1821)⁴³. Dopo aver esposto ai lettori il cumulo dei suoi più acuti e più penetranti pensieri critici sul ballo, il Tommaseo, per restituirgli la fama e la grazia che secondo lui aveva solo nel passato, ritiene che ci sia bisogno di una riforma fondamentale del ballo, la quale, a suo avviso, «varrebbe più che dieci Statuti»⁴⁴.

Avendo chiuso il tema del ballo si passa all'analisi polemica del teatro e del melodramma. In un breve aticolo intitolato semplicemente *Teatro*⁴⁵, il Tommaseo espone i suoi pensieri inediti sull'argomento. Paragona i teatri con i templi. Dice che l'aria del teatro ammorba la chiesa «come fiato di padule o di cimitero, che lo scirocco versa entro le città de' viventi»⁴⁶. Continua a paragonare la chiesa con il teatro, questa volta concentrandosi sulla grandezza e le proporzioni delle chiese e dei teatri edificati, asserendo che sarebbe da constatare non quali siano i più belli bensì quali siano i più brutti. Secondo questi i teatri, i balli e le donne galanti, in un certo modo, tolgono la carità alle chiese e ai canonici. Lui si impegna per la «fondazione» dei teatri diurni perché essi si concilierebbero meglio con la morale e con l'arte. Sostiene, inoltre, che gli spettacoli teatrali non dovrebbero mai essere gratuiti giacché «ciascuno si guadagni il diletto con la fatica e col merito, e non pretenda riscuoterlo come tributo»⁴⁷. Ritiene che lo scopo generale degli spettacoli teatrali sia quello di raggiungere una bellezza che, a suo dire, è «testimonio d'un nobile istinto»⁴⁸, il quale, però, potrebbe e dovrebbe essere ancora nobilitato. La frase conclusiva dell'articolo contiene la critica morale del teatro che, a suo parere, è privo di moralità e di magnificenza.

⁴² «La Scena», n°16 del 18 agosto 1864 e n°28 del 10 novembre 1864.

⁴³ www.balletto.net (21/10/2006).

⁴⁴ «La Scena», n°12 del 21 luglio 1864.

⁴⁵ «La Scena», n°20 del 15 settembre 1864.

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Ibid.

1865

Nel 1865 il Tommaseo non collabora molto al giornale. Il suo nome appare nell'*Indice delle materie principali*⁴⁹ dove vengono elencati i titoli dei suoi articoli apparsi su «La Scena» nel 1864. Qualche mese dopo leggiamo il suo articolo che parla *Dell'origine, dei progressi e degli effetti del Melodramma in Italia*⁵⁰. Quest'articolo è una segnalazione del libro del veneziano Perosa sulla problematica del melodramma in Italia che si inserisce perfettamente nella rassegna degli articoli di altri autori che nei numeri precedenti trattavano la stessa problematica con accento sulla decadenza di questo tipo di rappresentazione teatrale. Il tema, sulle prime pare limitato, tuttavia Perosa, che prontamente intuisce che il futuro della civiltà dipende dal passato e dal futuro sviluppo dei teatri, riesce ad allargarlo. Lo scopo del suo libro è condurre il melodramma alla dignità che non aveva avuto e da cui avrebbe potuto acquistare potenza morale e civile. Il Tommaseo definisce il melodramma come un'arte profana il cui sviluppo in Italia è paragonabile a quello mondiale cioè universale. Intanto, per potersi guadagnare la potenza morale e civile di cui parla Perosa, il melodramma, nonostante la sua mondanità, deve scoprire quanto importante e benemerita sia la religione quale strumento insostituibile di ogni civiltà. Il Tommaseo, analizzando il libro del Perosa mette in luce le proprie osservazioni riguardanti questo tipo di espressione teatrale. Secondo lui, i poeti del melodramma danno poco spazio all'immaginazione che nelle loro opere pare spenta, e non capiscono che la musica, il canto e l'azione melodrammatica ispirati dalle invenzioni fantastiche, potrebbero dare grande importanza al recitativo. La frase conclusiva dell'articolo, che riflette la sua opinione sullo scopo effettivo del melodramma, non è priva della sua posizione ideologica. Questa percepisce amore sia nel giocoso che nel serio, educazione nel buono e nel bello, nonché utilità nella dolcezza:

Deve e nel giocoso e nel serio l'amore aver parte più moralmente ispirata; deve il teatro educare, col senso del bene, il senso del bello e far sì che il dolce sia utile, per preparare quel tempo in cui l'utile, dico l'utile vero, di per sé appaia dolce⁵¹.

⁴⁹ «La Scena», n°52 del 27 aprile 1865.

⁵⁰ «La Scena», n°4 del 25 maggio 1865.

⁵¹ Ibid.

1866.

A partire dall'anno 1866, la collaborazione di Tommaseo a «La Scena» è particolarmente proficua. Gli articoli di Tommaseo pubblicati in quell'anno si possono suddividere in due gruppi, il primo dei quali comprende quattro articoli in cui Tommaseo espone il suo atteggiamento critico dimostrando con varie argomentazioni in quali aspetti la critica possa essere fruttuosa e in quali nociva all'arte.

Il primo articolo del 1866 si intitola proprio *Della critica in quanto può giovare e nuocere all'arte (I)*⁵². L'articolo viene pubblicato a tre riprese. Nella prima, Tommaseo sottolinea che molta critica del suo tempo si riduce alle sentenze dei giornalisti nelle quali lui riconosce spesso:

L'opinione d'un uomo che, o per ismania di dare un giudizio, o per mestiere, o per affetto, o per odio, si mette ad esaminare con più o meno diligenza un'opera della quale o egli non conosce l'autore, o male lo conosce, o troppo; e decide in poche e assolute parole se questa sia buona o cattiva⁵³.

Queste opinioni, o come dice Tommaseo, queste sentenze spesso sono inique e perfino maligne; i compendi tramite i quali i critici presentano un'opera d'arte, spesso mascherano la vera immagine del lavoro. Chi garantisce, si chiede Tommaseo, che il critico non abbia prescelto i passi migliori o i più deboli. Tommaseo richiama l'attenzione anche sulle conseguenze provocate dai censori incompetenti dato che l'autore, una volta svillaneggiato, anche se avrà i modi di rispondere, non otterrà quasi mai un'udienza analoga a quella del critico in quanto prima voce e soprattutto la voce maligna, penetra più facilmente. Tommaseo ritiene che si possa parlare ragionevolmente e proficuamente intorno alle opere dei grandi ma senza emettere sentenze e senza imporre precetti, bensì facendo conoscere quello che nella scienza e nell'arte si è fatto e quel che resta da fare.

⁵² «La Scena», n°39 del 25 gennaio 1866.

⁵³ Ibid.

Nel numero successivo de «La Scena» pubblicato il 1° febbraio 1866⁵⁴, Tommaseo continua trattando lo stesso argomento. Pubblica di nuovo l'articolo intitolato *Della critica in quanto può giovare e nuocere all'arte (II)*, ma questa volta si concentra sui compiti della critica dando istruzioni concrete ai critici ma anche ai giornali onesti, quelli che non si appagano di opinioni incompetenti e notizie imperfette. Come esempio, Tommaseo cita il programma di un giornale i cui propositi erano annunciati in modo seguente:

I nostri principi letterari siano di tolleranza e di pace; nelle opinioni dominanti troviam sempre qualcosa di ragionevole; nelle novità desiderate qualcosa d'accettabile e di prezioso: chiamiamo costanza e zelo quella che da molti si dice ostinazione de' vecchi: chiamiamo coraggio e lealtà quella che da tutti quasi si grida arroganza de' giovani. In età più fervida e meno provata dai casi della vita e dall'esperienze interiori, che sole sono efficaci, abbiam creduto poter convincere gli uomini con lo scherno, col disprezzo umiliarli; ma il tempo ci ha insegnato che una facezia oltraggiosa, una espressione di sdegno, quand'è diretta alla persona, nuoce e all'offensore e all'offeso e ai lettori e alla causa del vero⁵⁵.

In queste parole Tommaseo ha riconosciuto i principi del corretto giornalismo che tratterà le questioni di ogni genere in forma più chiara, combatterà le diverse opinioni e scioglierà i dubbi, astenendosi però da diffamazioni e oltraggi. Tommaseo mette in rilievo che in quest'articolo non parlerà della critica ispiratrice, ma dichiara:

Parlo della critica comune che dice agli uomini comuni quello che pare a lei brutto o bello. E dico che questa pure può tornar non inutile all'arte fermandosi sul più bello delle opere altrui, raccogliendo in breve spazio e tacitamente indicando agli autori come possano perfezionarsi e conoscere le proprie qualità migliori e modestamente esercitarle⁵⁶.

⁵⁴ «La Scena», n° 40 del 1° febbraio 1866.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Ibid.

È il principio che seguirà Tommaseo anche nelle sue numerose recensioni credendo che non rechi vantaggio a nessuno scegliere le parti meno buone o le proposizioni più discutibili onde staccarle dal resto e renderle oggetto di una critica minuta e maligna. Il critico, invece, dovrebbe considerare sia l'uomo che la sua opera nel più innocente e più nobile aspetto. Anche quando nel disegno di un'opera il critico ha rivelato alcuni difetti deve individuarli e notarli brevemente citando anche i pregi. Tommaseo si oppone ugualmente alle lodi adulatrici e alle censure calunniatrici. Compendia i suoi pensieri con le seguenti parole:

I libri troppo biasimati è debito del critico onesto difendere, e notarne il bello; dei troppo lodati è dovere indicare i vizi, specialmente se contagiosi. Perché non c'è biasimo più crudele del dire un'opera umana incolpabile.⁵⁷

Secondo Tommaseo, sono particolarmente odiose e triviali le censure i cui autori, parlando d'animo italiano e d'italiane glorie, definiscono i seguaci di certi principi come «ligi al barbaro e della patria nemici»⁵⁸. Qui Tommaseo si riferisce alle parole di Carlo Botta⁵⁹, il quale ha tacciato questi uomini di «vili schiavi delle idee forestiere, traditori dell'Italia, impertinenti, sfacciati, superbi: e superbi in servitù di Caledonia e d'Ercinia».⁶⁰ Tommaseo lo rimprovera dicendo che non si tratta di accuse o di oltraggi meramente letterari ma di una macchia vergognosa che si vorrebbe imprimere sulla fronte di uomini il cui nome è reso ormai rispettabile all'Italia e all'Europa. Secondo Tommaseo, il signor Botta avrebbe dovuto conoscere prima gli uomini sospettati da lui di tanta viltà, avrebbe dovuto leggere i loro scritti, avrebbe dovuto capire che le loro opinioni spirano l'amore del vero e del buono, sostengono la dignità del pensiero, dell'affetto e della parola. Sono gli uomini venerabili per la virtù, per il candore dell'animo, per la generosità del sentire.

⁵⁷ Ibid.

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. VII, cit. pp. 573-574. Carlo Botta (1766 - 1837), storico, medico, cultore di musica, uomo politico e scrittore.

⁶⁰ «La Scena», n°40 del 1° febbraio 1866.

Nella terza e ultima parte dell'articolo intitolato *Della critica in quanto può giovare e nuocere all'arte (III)*⁶¹ ancora una volta Tommaseo rimprovera severamente i critici che attaccano soltanto per farsi sentire. Li chiama:

[...]uomini congiurati contro ogni gloria nascente, a' quali unica lode è l'altrui abbassamento; uomini che s'abbeverano all'acque inessicabili della contraddizione; che colgono con ansietà ogni occasione per rammentare al mondo che anch'essi sono vivi, per rimettere in questione principi già conceduti e incontrastabili, ancorché per lungo tempo pessimamente applicati; uomini che l'onore della nazione pongono nel nulla tentare, nel non s'informare di nulla, nello svillaneggiare uomini italiani, gente che non ha né idee né affetti propri e che crede supremo senno l'echeggiare all'altrui passione, sommo accorgimento il servire a basse speranze; genti che vorrebbero il titolo d'italiano render ridicolo, farlo sinonimo di pedante⁶².

Il Tommaseo si chiede quale sia il loro scopo. Dopo aver lungamente amareggiato il cuore della gioventù troppo confidente, dopo aver imbevuto del loro astio qualche inesperto o qualche imbecille, avranno questi conseguito il loro intento? Tommaseo crede che la loro causa sia persa dato che le vane ciancie e le declamazioni ambiziose di cui si servono, non possono trovare né pazienti ascoltatori né docili ammiratori. Per questo invita i giovani scrittori ad approfittare delle animosità stesse dei loro avversari, a correggere quanto hanno d'errato le loro opinioni e a servirsi dell'odio altrui come di un beneficio, perché anche la lode continua rintuzza gli ingegni, instupidisce le forze dell'animo non ancora svolte e rende l'uomo insaziabile di encomi e col tempo intrigante e maligno. Dall'altra parte, dice Tommaseo, «la contraddizione ci risveglia, ci addestra, ci mette a lato il migliore degli ispiratori e degli amici, la modestia»⁶³. Nello stesso articolo Tommaseo espone anche i principi che un critico onesto dovrebbe seguire. Afferma che il critico dovrebbe considerare l'uomo e la sua opera nel più innocente e più nobile aspetto. Così

⁶¹ «La Scena», n° 41 dell'8 febbraio 1866.

⁶² Ibid.

⁶³ Ibid.

la letteratura si educa a sentimenti più dignitosi e più miti. È un ufficio pericoloso, ma acquista importanza civile e bellezza morale.

Nel parlare di un'opera, conviene por mente alla nobiltà dell'intenzione, non riguardarne il lato più meschino, il letterario; non giudicare con l'ingegno quel che deve giudicare l'affetto; negli ardimenti d'un lavoro precipitato non voler vedere l'impudenza, l'orgoglio; non punire lo scrivente della fiducia da altri in lui posta, e della crescente sua fama; non far pompa di buon gusto piuttosto che di buon cuore⁶⁴.

Il critico deve conoscere, almeno in parte, la condizione, l'indole e l'età dell'autore dato che queste circostanze, a suo giudizio, possono grandemente accrescere il merito o scemare le colpe dell'opera. Se in un'opera ha svelato alcuni difetti occorre individuarli e notarli brevemente, ma bisogna sottolinearne anche i pregi.

In uno degli articoli precedenti, il Tommaseo annuncia soltanto che parlerà anche della critica ispiratrice, quella «che non sentenza freddamente sulla bellezza, ma la sente, o per dir meglio consente ad essa, e nuove vie si fa degna di aprire all'arte»⁶⁵. Nell'articolo riportato nel numero quarantotto de «La Scena»⁶⁶, l'autore si occupa di questa critica ispiratrice differenziandola da quella comune che soltanto dice agli uomini comuni quello che pare brutto o bello. Il critico, proprio come artista, afferma Tommaseo, parla alla mente e al cuore dei più. Il compito di questo genere di critica è destare gli affetti più sinceri e più durevoli, dimostrarci quali noi siamo e come potremmo diventare migliori, ispirare e commuovere gli uomini per farli più stabilmente contenti, cioè più buoni. A questo scopo il critico deve:

[...] lodare e proporre que' libri che con la dolcezza del buono istillino il nutrimento del vero: deve al linguaggio passionato che fa parer falso il vero stesso, proporre il linguaggio di quella mite sapienza ch'è frutto della virtù illuminata dall'esperienza e dal senno: deve destare gli affetti più sinceri e più durevoli, e far sì che i suoi scritti commovano l'anima di quella tenerezza che sveglia negli spiriti retti un buon di-

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ «La Scena», n° 40 del 1° febbraio 1866.

⁶⁶ «La Scena», n° 48 del 29 marzo 1866.

segno, ideato, sperato, adempiuto. La voce del vero amato è più forte d'ogni ira, e il sicuro lume tranquillo della ragione riscalda ben più che i lampi d'un affetto torbido e tempestoso⁶⁷.

La vera potenza dell'arte, proclama Tommaseo, proviene dalla fede. L'arte è più efficace quando si uniscono la fede e la poesia. Se l'artista volesse simboleggiare nei suoi lavori soltanto il dubbio invece della fede, sarebbe il più inefficace, il più misero. Lo stesso Byron non è poeta se non laddove crede e spera. Tommaseo è particolarmente favorevole alla critica che mira ad allargare i confini dell'arte e non a limitare i diritti del genio, la critica buona che:

[...] i primi frutti dell'ingegno giovane guarderà con affetto tra lieto e rispettoso, come i primi fiori che spuntano a primavera; in essi vedrà non pur la bellezza del presente ma e la immagine dell'avvenire. Non giudicherà con istretta ragione quelle opere novelle, né i primi voli disprezzerà, comeché timidi e audaci: simile a chi circondato di ghiacci invernali, maledicesse alle rose della primavera e sospirasse l'abbondanza matura della fervida estate⁶⁸.

Gli articoli successivi riportano le recensioni critiche del Tommaseo o le lettere in cui si rivolge ai singoli autori esprimendo il giudizio sulle loro opere, spesso anche su richiesta degli stessi. Nelle recensioni pubblicate su «La Scena», l'autore segue i principi che lui stesso caldeggiava. Il pensiero conduttore manifestatosi più o meno in tutte le sue recensioni, si illustra bene con le parole dell'autore stesso:

Allorché nel disegno di un'opera, il critico trova di non poter convenire con l'autore, ma ne' particolari riconosce non poche e non comuni bellezze, il meno ingrato modo e di rendere giustizia al merito e d'informare i lettori è l'offrire un'immagine non tanto dell'opera intera quanto delle parti più belle, notando in breve quelli che al critico possono parere difetti⁶⁹.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ «La Scena», n°41 dell'8 febbraio 1866.

Nel secondo numero de «La Scena», pubblicato il 10 maggio 1866⁷⁰, su invito della redazione, «il nobile ingegno del Tommaseo, gloria vivente di due popoli, stretti da vincoli di simpatia e d'amore, Italia e Dalmazia»⁷¹ presenta il dramma *La morte di Socrate*⁷². Tommaseo ovviamente, conosceva bene Giorgio Terzetti, autore del dramma, e lo presenta come uno che «si compiaceva di poter all'Italia offrire nelle lingua di lei questo dono dell'arte, questo pegno d'amore».⁷³ Egli sostiene che nessun altro uomo abbia più attitudine morale o diritto per trattare il tema della morte di Socrate, dato che Terzetti era stato uno dei giudici che difese l'innocenza e salvò la vita a Teodoro Colocotroni, greco illustre, calunniato proprio come una volta Socrate. Tommaseo loda anche:

Il dire semplice eletto del dramma, il verso non rimbombante o non aspro; più italiano che in assai tragedie italiane il linguaggio di questo Greco, che da poco meno di mezzo secolo non sentiva parlare la lingua in cui scrive⁷⁴.

Il numero sei del 1866⁷⁵ riporta una lettera in cui Tommaseo propone come tema del dramma le spose veneziane, rapite dai corsari e in breve tempo liberate. Sostiene inoltre che i corsari non dovrebbero essere triestini per non destare rancori fra le due città o, nella ipotesi peggiore soltanto uno potrebbe essere triestino, appunto quello che si sforzerà a dissuadere dal ratto. Tommaseo offre lo schema dell'intero dramma concepito in due atti.

Nel tredicesimo numero del 1866⁷⁶ viene presentata la lettera in cui Tommaseo risponde all'autore del dramma intitolato *Il Sampiero*⁷⁷, tratto dalla storia delle Corsica. Su richiesta dell'autore del dramma, Tommaseo decide

⁷⁰ «La Scena», n°2 del 10 maggio 1866.

⁷¹ Ibid.

⁷² Giorgio Terzetti, *La morte di Socrate*, con un proemio di Niccolò Tommaseo, Tip. di F. Bencini, Firenze 1866. Si veda: <http://opac.sbn.it> (20/09/2007).

⁷³ «La Scena», n°2 del 10 maggio 1866.

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ «La Scena», n°6 del 7 giugno 1866.

⁷⁶ «La Scena», n°13 del 26 luglio 1866.

⁷⁷ Giuseppe Revere, *Sampiero*, C. Turati, Milano 1846. Si veda: <http://opac.sbn.it> (20/09/2007).

di parlare «schiettamente, non senza esitazioni però»⁷⁸. Così, critica la scelta del soggetto, affermando che in un soggetto «più ampio e sereno, e nel quale non venissero a cozzare insieme gli odii di due schiatte italiane, troppo tuttavia vivi nella memoria dei popoli»⁷⁹, l'ingegno dell'autore si sarebbe manifestato molto meglio. Critica anche il verso e lo stile della tragedia dicendo che in *Sampiero* lui non riconosce appieno «il cavaliere erante della vendetta, l'eroe incanutito, nell'estro degli odii e nella fierezza degli acerrimi amori»⁸⁰. Ciò nonostante, Tommaseo retrocede, dicendo modestamente:

Ma questi miei sono desideri, non giudizi; desideri tutt'altro che irriverenti; e la stima è che mi muove ad esporli, chiedendo scusa⁸¹.

Il numero quattordici del 1866⁸² riporta l'articolo intitolato *Intorno agli scritti dell'avv. Ignazio Ciampi*⁸³ in cui Paolo Emilio Castagnola⁸⁴ presenta la *Città etrusca*⁸⁵, libro di archeologia, giudicato «un bell'esempio di quel genere di scritture che mira a volgarizzare, per così dire, le scienze e la erudizione il che, massimamente gioverebbe a diffondere in Italia»⁸⁶.

L'avvocato Ciampi, tra l'altro, è anche l'autore del libro intitolato *La vita artistica di Carlo Goldoni*⁸⁷. Per rispetto a questo libro l'autore riporta anche una lettera di Niccolò Tommaseo diretta a Ciampi in cui Tommaseo loda il lavoro critico dello stesso ed approva i suoi giudizi sull'opera goldoniana. Secondo Tommaseo, Ciampi ha rettamente notato come il Goldoni si sia formato poeta con l'esperienza dei propri errori e dolori della vita. Da giovane

⁷⁸ Ibid.

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Ibid.

⁸¹ Ibid.

⁸² «La Scena», n°15 del 2 agosto 1866.

⁸³ *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. X, cit. p. 184. Ignazio Ciampi (1824 - 1880), avvocato e letterato.

⁸⁴ *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. IX, cit. p. 345. Paolo Emilio Castagnola (1825-1898), letterato e poeta.

⁸⁵ I. CIAMPI, *Città etrusca*, Tip. Belle Arti, Roma 1866. Si veda: <http://opac.sbn.it> (20/09/2007).

⁸⁶ «La Scena», n°15 del 2 agosto 1866.

⁸⁷ I. CIAMPI, *La vita artistica di Carlo Goldoni*, Tip.delle Belle arti, Roma 1860. <http://opac.sbn.it> (20/092007).

aveva letto le opere di Menandro e di Aristofane attingendo il senso dell'arte più da questi scrittori che dagli scrittori latini o italiani, ma soprattutto «dalle acque e dai costumi della patria sua, la città più italiana d'Italia»⁸⁸. Quando scrive in dialetto, secondo il Dalmata, Goldoni non è soltanto comico, ma anche un grande scrittore.

I numeri diciassette⁸⁹, diciotto⁹⁰ e ventisei⁹¹ del 1866, riportano tre articoli intitolati *Critica drammatica*, nei quali Tommaseo esprime il suo giudizio sul dramma moderno. Tra questi giudizi è particolarmente interessante quello su Byron e la sua tragedia *Marino Faliero*⁹². Tommaseo si rivela molto critico nei confronti di Byron dicendo che egli «altera a capriccio la storia e toglie agli avvenimenti quell'impronta di moralità e di grandezza che loro viene dal vero»⁹³. Secondo Tommaseo, pare che Byron non abbia avuto altro di mira che sembrare originale. Voler cercare l'originalità in altro modo se non fare diversamente, a suo avviso, è peccato troppo frequente dei «moderni ingegni».

Il numero trenta⁹⁴ del 1866 riporta la lettera del Tommaseo ove l'autore esprime il suo giudizio sulla tragedia intitolata *Girolamo Savonarola*, di cui ne loda «il linguaggio con dignitosa evidenza, il verso facile e non cadente, il dialogo vivo e più rapido»⁹⁵. Comunque, sostiene che il soggetto non debba essere indicato per il dramma. Secondo Tommaseo è difficile dare a conoscere poeticamente una persona troppo nota dal punto di vista storico. E la storia stessa non ha ancora dato un netto giudizio del Savonarola. Prosegue poi parlando del dramma moderno in generale:

⁸⁸ «La Scena», n°15 del 2 agosto 1866.

⁸⁹ «La Scena», n°17 del 23 agosto 1866.

⁹⁰ «La Scena», n°18 del 30 agosto 1866.

⁹¹ «La Scena», n°26 del 25 ottobre 1866.

⁹² *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, volume quarto, opere: I-M, cit. p. 557. Marino Faliero Doge di Venezia, dramma in cinque atti in versi di George Gordon Byron (1788-1824) rappresentato nel 1821.

⁹³ «La Scena», n°26 del 25 ottobre 1866.

⁹⁴ «La Scena», n°30 del 22 novembre 1866.

⁹⁵ «La Scena», n°30 del 22 novembre 1866.

Ne' più de' drammi moderni la mente usurpa i diritti del cuore, l'affetto non è cordiale ma appassionato e declamatorio, e la passione è quasi tutta di testa⁹⁶.

Consiglia all'autore di prendere in considerazione questo difetto che distrugge la potenza del dramma e di qualsiasi poesia. Nel numero trentadue⁹⁷ del 1866 viene riportato il giudizio di Tommaseo sulla commedia come genere letterario e sulle commedie di Camillo Federici⁹⁸. Scrive Tommaseo:

Se osserviamo i più illustri lavori di questo genere, vi troviamo spesso derisi difetti non meritevoli che di pietà, vizi degni d'orrore; vi troviamo adulate, abbellite passioni biasimevoli, tristi inganni: vi troviamo trattata superficialmente, ch'è quanto dire falsamente, l'umana natura⁹⁹.

Da questo misto di faceto e di grave che a molti pare mostruoso, nasce la commedia lagrimosa che ha sostituito completamente la commedia di carattere. Quanto alle commedie di Federici, Tommaseo ne individua i difetti. Oltre all'inverosimile intreccio, il dialogo rotto, le facezie forzate e sciocche, i soliloqui stucchevoli, il vizio maggiore delle sue commedie è «la smania di far dire ai personaggi tutto quello che hanno dentro senza lasciare mai indovinare allo spettatore la parte intima dell'animo con quel silenzio ch'è sublime»¹⁰⁰.

Conclusione

Questo lavoro mira alla presentazione del contributo che il Tommaseo diede al giornale triestino «La Scena», affidato maggiormente alle recensioni critiche di tutti gli aspetti della vita culturale con particolare riguardo alla produzione musicale e drammatica. «La Scena» godeva della fama di gior-

⁹⁶ Ibid.

⁹⁷ «La Scena», n°32 del 6 dicembre 1866.

⁹⁸ *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIV, cit.pp. 936-937. Camillo Federici (1749-1802), di vero nome Giovan Battista Viassolo, fu uno dei più facili improvvisatori di produzioni teatrali e uno dei più applauditi drammaturghi dell'epoca.

⁹⁹ «La Scena», n°32 del 6 dicembre 1866.

¹⁰⁰ Ibid.

nale «di sana critica e di buona letteratura», e con la sua collaborazione, il Tommaseo, in quell'epoca considerato principe dei filologi italiani, contribuisce notevolmente alla sua fama. Consapevoli della sua importanza, del suo impegno sociale, politico, letterario e delle sue impronte nettamente scolpite sulla scena culturale italiana fino a quel momento, i redattori del giornale annunciano la sua collaborazione con molto orgoglio. All'inizio di questa, cioè negli anni fino al 1866, il Tommaseo si dimostra un critico particolarmente severo e scettico verso le nuove espressioni della cultura contemporanea come il ballo o il teatro moderno. In particolar modo sottolinea la mancanza delle più indispensabili qualità morali e di rado si rivela propenso agli encomi della società e della cultura in generale. L'intransigenza della sua critica di quegli anni, nel 1866 si scioglie in una mansuetudine raramente rintracciabile nei suoi precedenti lavori. Cerca di trasmettere l'imparzialità del giudizio, il che si può vedere nel tentativo di fondare i principi del giornalismo onesto e della critica costruttiva, quella che non si limita ad individuare soltanto vizi e difetti, ma fa conoscere all'autore le sue qualità migliori indicandogli la via del perfezionamento. Da tale posizione scaturisce il suo atteggiamento verso i critici che egli stesso chiama incompetenti, suggerendo che il vero compito del critico sia nel «*dire l'animo suo con umanità, con mansuetudine, con parsimonia, con sincerità, con modestia*¹⁰¹».

La sua attività giornalistica ne «La Scena» non solo svela il suo impegno socioculturale e letterario di quel periodo, ma anche offre al pubblico la prospettiva della sua crescita personale che scivola dalle cime aspre dei suoi dolori fino alla pace della sua triste rassegnazione. Anche attraverso l'invecchiamento e l'indebolimento del suo corpo e dei suoi occhi la durezza della sua critica diventa meno articolata per quasi sparire nell'assalto di una docile e matura saggezza. Tutto sommato, attraverso la conoscenza del suo patrimonio lasciato ne «La Scena» si portano alla luce le vicende del corso giornalistico del Tommaseo che a loro volta aiutano a comprendere la disparità dei suoi atteggiamenti e le diversità dei suoi interessi, contribuendo nello stesso tempo sia alla sua che alla fama del giornale stesso.

¹⁰¹ «La Scena», n° 48 del 29 marzo 1866.

THE WORK OF NICCOLÒ TOMMASEO IN ITALIAN NEWSPAPERS LA SCENA, GIORNALE DI MUSICA, COREOGRAFIA, DRAMMATICA E VARIETÀ

Niccolò Tommaseo, born in Šibenik in 1802 and died in Florence in 1874, represents one of the most interesting and complex personalities of both, the Croatian and the Italian 19th century. Due to the historical and the political situation in Dalmatia of that time, he was assigned a role of a mediator between two cultures, two nations and two languages. Despite the fact that he considered himself Italian, partly due to his education in Padua and partly as a result of his personal choice, throughout his works we could always feel and find the traces of his national duality. He became a journalist in order to make a living, albeit in his journalistic work he left deep imprints on the Italian as well as the Croatian literary, cultural and political life. The traces of Tommaseian work in Dalmatian papers have already been analyzed, while the pages of Italian papers still need to be studied. The aim of this paper is to evaluate Tommaseo's influence on the cultural scene of Trieste, therefore we are to analyze his articles concerning the current issues of the Italian theatrical and musical scene. The research is focused on the rich Tommaseian heritage found on the pages of *La Scena, Giornale di Musica, Coreografia, Drammatica e Varietà*, newspapers published in Trieste starting from May the 7th 1863 till January the 16th 1867.